

**LA RELAZIONE DIDATTICA NEI LIBRI DELLA
FAMIGLIA DI
LEON BATTISTA ALBERTI**

La riflessione pedagogica dei *Libri della famiglia*¹ si inserisce nella fiorente produzione dei moralisti e dei teorici del XV secolo, che segnò un profondo rinnovamento dei metodi e delle concezioni educative, in stretta connessione col nuovo sguardo che gli umanisti portarono sull'uomo e sulla sua vita terrena². Al di là degli aspetti contenutistici ciò che fonda l'originalità dell'approccio albertiano risiede nell'applicazione di determinati meccanismi espositivi che si esplicano in particolari scelte di ordine strutturale, stilistico ed espressivo. In altri termini, la formulazione dei principi pedagogici nei *Libri della famiglia* è potenziata dalla loro immediata messa in opera all'interno del dialogo: l'enunciazione teorica è così immediatamente concretata a livello strutturale.

¹. Utilizziamo l'edizione curata da R. ROMANO e A. TENENTI, Torino, Einaudi, 1969.

². Sulle caratteristiche dell'educazione umanistica di cui si fecero portavoce letterati come Salutati, Bruni, Vegio, Palmieri, Alberti e i grandi maestri dell'epoca come Vittorino da Feltre e Guarino Veronese, cfr. E. GARIN, *L'educazione umanistica in Italia*, Bari, Laterza, 1975. *L'educazione umanistica in Europa*, Bari, Laterza, 1966. Garin accomuna tutti questi teorici nell'ottica di una pedagogia destinata a creare l'uomo integro, signore di sé stesso e delle cose, destinato a sviluppare le proprie potenzialità all'interno della società in una prospettiva non più ultraterrena. A queste finalità i teorici dell'epoca cercarono di adattare i nuovi metodi di formazione. Primeggiano fra questi lo studio delle lettere, come strumento per formare l'uomo completo, e un nuovo rapporto maestro-discepolo, fatto di affetto reciproco e di collaborazione, all'interno del quale al principio di autorità si sostituisce quello dell'autonomia dello spirito.

I. L' "auctoritas" .

L'autore enuncia nel Prologo, in cui interviene in prima persona, il proprio programma. L'amara riflessione sulla caducità del destino umano, di cui l'esempio più drammatico è rappresentato dalla caduta dell'Impero romano, ma che incombe minacciosa su ogni epoca, lo induce ad affermare, contro l'imprevedibilità della sorte, la supremazia della virtù che si oppone alla forza devastatrice della fortuna³. Grazie alla potenza volontaristica che caratterizza il pensiero di Alberti la virtù morale ed ideale diventa concetto concreto : essa si edifica quotidianamente attraverso l'educazione che permette la costituzione delle buone abitudini, è bene permanente che può essere trasmesso alle generazioni future come eredità spirituale. Tale intenzione è esplicitata dall'appello che l'autore rivolge ai "giovani Alberti" che si configurano così fin dall'inizio come i destinatari reali; essi assumono però una valenza simbolica poichè inglobano tutti gli uomini a venire. I "giovani Alberti" funzionano quindi come mediatori tra l'autore e un pubblico ben più vasto, implicitamente presente nell'intenzione di Alberti che, a questo fine, sceglie di esprimersi in volgare, scelta sulla quale ritorneremo, rendendo così accessibile ad un gran numero di lettori la propria opera.

Un così vasto progetto necessitava naturalmente di "auctoritates" unanimamente riconosciute come tali, che intervenissero a cauzionare il discorso dell'autore. Benchè Alberti si situi, sin dal Prologo, nella posizione del maestro, egli avverte il bisogno di fondare la propria riflessione su due prestigiose tradizioni onnipresenti nel testo, alle quali il lettore è rinvitato : l'autore dichiara di attingere, nell'elaborazione del proprio pensiero, al grandioso passato culturale lasciato in eredità dagli autori classici e all'esemplare passato familiare⁴. Quest'ultimo

³. "Così dunque si può statuire la fortuna essere invalida e debolissima a rapirci qualunque nostra minima virtù, e dobbiamo giudicare la virtù sufficiente a conscendere e occupare ogni sublime ed eccelsa cosa, amplissimi principati, supreme laude, eterna fama e immortal gloria". L. B. ALBERTI, *Libri della famiglia*, p. 10.

⁴. "E quanto m'è stato licito dall'altre mie faccende usurpare ocio, tutto mi diletta averlo conferito a ricercare appresso gli antichi scrittori quali precetti essi abbino lasciati atti e commodi al bene, onore e amplitudine delle famiglie; quali trovandogli essere molti e perfettissimi erudimenti, arbitra' lo nostro officio volerli radunare e tutti insieme congregarvegli, acciò che avendogli noi qui in uno luogo raccolti, voi con manco fatica abbiate da conoscerli, e conoscendogli seguirarli. (...) Nè manco vi piacerà leggendomi vedere l'antiche maniere buone del vivere e costumi di casa nostra

assumerà un ruolo centrale nei *Libri della famiglia*. Per suo tramite Alberti instaura un sistema referenziale di base che si identifica alla "famiglia Alberta", rappresentata nel testo da alcuni fra i suoi membri. L'autore si allontana così dalla tradizione umanistica del dialogo tra amici o tra dotti, alla quale farà ritorno molti anni più tardi con, per esempio, il *De Iciarchia*. Nei *Libri della famiglia* adotta una sorta di metalinguaggio : sceglie la dimensione familiare per trattare, attraverso il "ragionare domestico", il "sermo cotidianus", della famiglia. Tale scelta non è neutra; più elementi concorrono a determinarla. Da un lato la dimensione biografico-affettiva : Leon Battista, figlio illegittimo, rigettato, perseguitato da alcuni membri degli stessi Alberti, avrebbe voluto riavvicinarsi alla famiglia paterna offrendole la propria opera⁵. Da un altro lato un'esigenza di carattere storico, e quindi di più vasta portata, dettata dalla crisi economica e demografica, lo spinge ad interessarsi all'istituzione familiare componente capitale del sistema sociale dell'epoca. Le due ipotesi non si escludono ed entrambe giustificano il ricorso al glorioso passato degli Alberti, presentati come modello esemplare che interviene per cauzionare il discorso. In questo senso si giustificano alcuni passi del testo che costituiscono una vera e propria apologia della "casa", a cui l'autore stesso appartiene, ed anche il fatto che egli ci presenti talvolta un'immagine di questa famiglia idealizzata o perlomeno non più storicamente vera⁶.

La funzione di "auctoritas" degli Alberti non rimane teorica, ma si concretizza fino a formare la struttura stessa del dialogo poichè gli interlocutori sono, come si è detto, i membri stessi di tale famiglia : con la loro presenza essi riproducono una gerarchia che consente di mettere in luce il rapporto di autorità sul quale si fonda la relazione pedagogica all'interno del testo.

Alberta, che riconoscendo consigli e ricordi degli avoli nostri Alberti tutti essere necessari e perfettissimi, crederli e satisfarli". L.B. ALBERTI, *Libri della famiglia*, p. 12.

⁵. Sull'importanza della dimensione biografica nell'opera d'Alberti cfr. E. GARIN, *Per un ritratto... in Rinascite e rivoluzioni : movimenti culturali dal XV al XVIII secolo*, Bari, Laterza, 1976.

⁶. Per la documentazione storica riguardante la famiglia degli Alberti e per le differenze esistenti con il modello proposto da Leon Battista cfr. A. SAPORI, *Gli Alberti del Giudice di Firenze*; in *Studi in onore di Gino Luzzato*, Milano, Giuffrè, vol. I, p. 14-192. Cfr. anche *Introduzione ai Libri della famiglia* di R. ROMANO e A. TENENTI, p. XXVII.

II. Il "ragionare domestico" e la struttura dialogica : un nuovo rapporto maestri-discepoli.

La scelta della forma dialogica dei *Libri della famiglia* si iscrive nella tradizione della cultura umanistica che esprimeva, per mezzo di questo genere letterario, un nuovo modo di porsi di fronte alla realtà per indagarne la problematicità⁷. Rispetto alla relazione didattica, presente nel testo albertiano, il dialogo rispecchia i principi stessi della nuova educazione liberale auspicata da Alberti : esso permette di trasmettere un insegnamento non dogmatico. All'interno della piramide gerarchica che cauziona il discorso, la forma dialogica interviene per correggere un rapporto di autorità altrimenti troppo rigido, rispettando, nell'ambito della relazione maestro-discepolo, il diritto alla libertà di espressione di ogni individuo senza imporre risposte univoche. Questo intento giustifica il carattere aperto del dialogo dei *Libri della famiglia* e l'insistenza dell'autore nel sottolinearne la spontaneità e la semplicità evocate dalla definizione innovatrice coniata dallo stesso Alberti : "ragionare domestico".

Per vedere come si articola questo rapporto di autorità, rispettoso della libertà individuale, è necessario analizzare la scelta degli interlocutori e il modo di sviluppo del dibattito, due elementi che permettono di mettere in luce il meccanismo della relazione pedagogica.

Una molteplicità di voci si esprime nei *Libri della famiglia*. Queste voci riproducono la complessità del reale e permettono di far intervenire tutte le generazioni traducendo immediatamente la relazione pedagogica che le unisce. Sono infatti presenti i "giovani Alberti", i destinatari, nei personaggi di Battista e Carlo. Accanto a loro, i veri protagonisti del dialogo, gli adulti. Da un canto Lionardo, il letterato umanista, che, per la sua età, relativamente giovane, e i valori di cui si fa portavoce, si situa in una posizione intermedia tra i fanciulli e i gli anziani. All'altro estremo Giannozzo, il vecchio mercante ricco d'anni e d'esperienza. Fra i due, tentativo di sintesi tra l'esperienza e il sapere, il dotto mercante Adovardo. Ricordiamo infine Piero, figura più problematica, presente nella prima parte del IV libro, che incarna l'immagine dell'astuto uomo di Corte.

I vari interlocutori rappresentano punti di vista diversi che corrispondono, secondo il principio della verosimiglianza, al loro personaggio storico. Il rapporto che li unisce instaura una sorta di

⁷. Sul significato profondo che il dialogo assunse per gli umanisti cfr. : E. GARIN, *Medioevo e Rinascimento*, Roma-Bari, Biblioteca Universale Laterza, Dedalo Libri, 1987. Cfr. anche F. TATEO, *Tradizione e realtà nell'Umanesimo italiano*, Bari, Dedalo Libri, 1967.

gerarchia, che attribuisce ai giovani il ruolo di discepoli e agli adulti quello di maestri. Tale gerarchia riposa su due valori fondamentali : l'età avanzata e il sapere. L'età avanzata è garanzia di esperienza e di saggezza. Il sapere può essere frutto dell'esperienza, e quindi acquisito con il tempo e l'età, oppure essere il risultato dello studio. Ecco perchè l'autore riserva al giovane letterato Lionardo una posizione privilegiata nel corso del dibattito dei quattro libri. Questa gerarchia che si articola sull'età e sul sapere è quindi basata su valori profondi che rinviano ad una formazione individuale completa, capace di sintetizzare esperienza e dottrina; due elementi che Leonardo Bruni menzionava quando auspicava che l'educazione pervenisse a integrare la "scientia rerum et peritia litterarum"⁸. Inoltre, per l'importanza attribuita alla dimensione intima ed essenziale dell'individuo, essa rinvia ad uno dei fondamenti dell'etica albertiana : la necessità dell'essere e non del parere⁹ su cui riposa la virtù come valore etico, vera ricchezza intrinseca all'uomo, al cui conseguimento mira il discorso educativo.

All'interno di questa gerarchia, basata sull'età e sul sapere, si instaura una sorta di circolarità. Infatti ritroviamo le due "auctoritates", i due elementi referenziali individuati nel Prologo. La famiglia degli Alberti, presente grazie agli interlocutori, si configura come cauzione esemplare attinta ad un'esperienza secolare. Il sapere del giovane Lionardo rinvia, a sua volta, al passato culturale, alla tradizione classica, allo studio degli antichi, che tanta parte ebbero nello sviluppo della cultura umanistica e nella formazione dello stesso Leon Battista Alberti. Ci rimanda, dunque, al secondo sistema referenziale.

All'origine della messa in scena di tale gerarchia sta la figura del padre Lorenzo. Il padre è elemento di primaria importanza nel processo educativo. Con tale termine Alberti allude alla filiazione spirituale che può identificarsi oppure no con i legami del sangue. Padre è colui che ama ed educa; può essere quindi il buon maestro come, trent'anni più tardi, sarà riaffermato dall'"iciarca" Battista¹⁰. Questa dimensione affettiva del processo educativo era presente in molti teorici dell'educazione umanistica, per esempio, Vegio, Vergerio e, non ultimo, Matteo Palmieri; in Alberti essa è considerata come assolutamente indispensabile¹¹. Benchè, nei *Libri della famiglia*, il

⁸. L. BRUNI, *De studiis et litteris*, cit. in E. GARIN, *L'educazione umanistica in Italia...*, p. 35 e seguenti.

⁹. L. B. ALBERTI, *Libri della famiglia*, p. 168 e seguenti.

¹⁰. L. B. ALBERTI, *De Iciarhia*, in *Leon Battista Alberti. Opere volgari*, a cura di C. GRAYSON, vol. II, Bari, Laterza, 1966, p. 274.

¹¹. Per attuare un'educazione efficace il padre non dovrà mai abbandonarsi all'ira e, quando le circostanze lo richiederanno, dovrà mostrarsi severo rispettando però la propria dignità e quella del fanciullo : "Facciano e' padri sempre riputarsi pur padri,

padre appaia solo nella "cornice" è il suo intervento che garantisce lo sviluppo del dialogo e che ne anticipa i contenuti.

La "cornice", che permette di riunire i vari interlocutori, è molto semplice : si impernia sulla malattia di Lorenzo. La situazione drammatica, la prossimità della morte, "sacralizzano" la figura paterna che viene così ad assumere un carattere simbolico con molteplici funzioni.

Lorenzo enumera i principi fondamentali del messaggio pedagogico che saranno sviluppati nel corso del dialogo : l'esaltazione della virtù come ricchezza morale inattaccabile; il ruolo centrale del padre nell'educazione dei giovani; il rispetto degli anziani; il problema dell'essere e del parere¹². Egli appare come il punto di unione tra l'"auctoritas" rappresentata dalla famiglia degli Alberti e i giovani discendenti. Tramite Lorenzo emerge la forte presenza dell'avo Benedetto, il padre del padre, che indica una ininterrotta linea di continuità nella trasmissione dell'eredità spirituale¹³. Egli cauziona infine il rapporto di autorità esaminato sopra, affidando i propri figli ai membri della "famiglia Alberta", e più particolarmente ad Adovardo e, soprattutto, a Lionardo¹⁴. La richiesta di Lorenzo, che fu contraddetta dalla realtà¹⁵, assurge qui ad atto simbolico : affidare i propri figli al giovane Lionardo significa cedere i propri poteri ed investire il giovane letterato. Quest'ultimo occuperà, d'ora in avanti, un ruolo centrale nello svolgimento del dialogo. Avrà una duplice autorità legittimata dalla sua qualità di letterato e dal nuovo compito simbolicamente affidatogli dal padre. Ciò lo autorizza, nel corso del I libro ad "insegnare" allo stesso Adovardo ed a sviluppare, lui giovane e celibe, il tema dell'educazione dei figli, desumendolo dalla sua cultura, di fronte ad un padre ricco d'anni e d'esperienza.

Dopo questa "investitura", sancita da un'intervento dell'autore, breve e quasi sentenzioso, "Così, aveva detto Lorenzo"¹⁶, inizia il

porgansi non odiosi, ma gravi, non troppo familiari, ma umani. E ricordisi ciascuno padre e maggiore che lo imperio retto per forza sempre fu manco stabile che quella signoria mantenuta per amore. Niuna paura può troppo durare : l'amore dura molto assai. La paura in tempo scema : l'amore di dì in dì sempre cresce. Chi adunque sarà sì pazzo che stimi in ogni cosa necessario mostrarsi severo e aspro? La severità senza umanità acquista più odio che autorità. L'umanità quanto sarà più facile e più seguita da ogni durezza, tanto più meriterà benivolenza e grazia". L.B. ALBERTI, *Libri della famiglia*, p. 94-95.

¹². L.B. ALBERTI, *Libri della famiglia*, p. 17 e seguenti.

¹³. L.B. ALBERTI, *Ibid.*, p. 24 e seguenti.

¹⁴. L.B. ALBERTI, *Ibid.*, p. 32-33.

¹⁵. Per le vicende biografiche di Leon Battista Alberti, rinviamo a G. MANCINI, *Vita di Leon Battista Alberti*, Firenze, Carnesecchi, 1911.

¹⁶. L.B. ALBERTI, *Libri della famiglia*, p. 33.

dialogo vero e proprio. Esso si apre con la riflessione di Adovardo riguardo all'amore dei padri verso i figli di cui Lorenzo, moribondo, ha appena dato un doloroso esempio. Attraverso l'intervento di Adovardo l'autore perviene ad illustrare il passaggio da un'educazione teorica, i cui principi sono anticipati dall'esposizione di Lorenzo, ad un'educazione in atto, "in fieri", realizzata nel e grazie al dialogo. Il movimento dialogico riflette, non solo i contenuti, ma i metodi educativi auspicati da Alberti. I presupposti e la pratica della pedagogia umanistica si ritrovano e si realizzano nel testo attuando una fertile sintesi tra teoria e pratica.

III. Il movimento dialogico : un'educazione "in fieri"

Uno dei principi basilari dell'educazione umanistica è la fede nella bontà naturale e nella perfettibilità umana. Lionardo si fa il teorico di tale concetto dopo aver precisato ritrovarne l'origine nella filosofia stoica :

"Fece la natura, cioè Iddio, l'uomo composto parte celeste e parte divino, parte sopra ogni mortale cosa formosissimo e nobilissimo; concessegli forma e membra accomodatissime ad ogni movimento, e quanto basta a fuggire ciò che fusse nocivo e contrario; attribugli discorso e giudizio a seguire e apprendere le cose necessarie e utili; diegli movimento e sentimento, cupidità e stimoli pe' quali aperto sentisse e meglio seguisse le cose utili, fuggisse le incommode e dannose; donogli *ingegno docilità e memoria e ragione*, cose divine e attissime ad investigare, distinguere e conoscere quale cosa sia da fuggire e qual da seguire per *ben conservare se stessi*"¹⁷

Dove "ben conservare se stessi" significa salvaguardare e sviluppare quelle prerogative quasi divine concesse all'uomo. Esse si identificano in tre punti fondamentali : la funzionalità dell'essere umano, la sua finalità tesa verso la felicità grazie alla ragione e alla virtù; la capacità di progredire attraverso la conoscenza. "Ingegno, docilità, memoria e ragione", queste sono le qualità sottolineate da Lionardo che non risparmia, per essere più persuasivo, l'uso dei superlativi, delle ripetizioni, delle accumulazioni; queste le doti naturali che un'educazione amante dell'uomo e della società si propone di

¹⁷. L.B. ALBERTI, *Libri della famiglia*, p.160. Il corsivo è nostro.

sviluppare¹⁸. Poichè l'uomo è terreno fertile e materia plasmabile, spetterà all'educatore individuare le qualità del fanciullo e potenziarle. Grazie a tali presupposti non è più un rigido e irrevocabile principio d'autorità a regolare il rapporto maestro-discepolo ma una sorta di collaborazione, all'interno della quale il maestro trasmette amorevolmente ciò che lui stesso ha già acquisito. Si assiste così, implicitamente, alla promozione, alla rivalutazione della persona dell'allievo : la distanza che lo separa dal maestro riposa unicamente sull'ineguaglianza del sapere. Un abisso separa ormai i concetti dell'educazione umanistica dalle severe regole pedagogiche raccomandate solo pochi anni prima dal domenicano Fra Giovanni Dominici nella sua *Regola del governo di cura familiare*¹⁹. All'interno del rapporto didattico vige ormai "(...) il principio dell'amore come universalità attuale che fonda e spiega tutto il mondo umanistico"²⁰. In conformità ai nuovi principi pedagogici, il padre, il maestro, l'esperto, bandiscono l'"imperio" per correggere ed insegnare²¹. Tutti gli

18. Matteo Palmieri professerà tale credo nelle capacità umane anche se non caricandolo della stessa portata morale. M. PALMIERI, *Vita Civile*, a cura di F. Battaglia, Zanichelli, 1944.

19. I contenuti e perfino la struttura del trattato di Dominici ne rivelano il rigido aspetto dogmatico. I fanciulli, secondo Dominici, devono imparare ad essere sottomessi. La loro educazione si organizza in vista di una ricompensa ultraterrena. Ogni principio liberale è bandito in nome del timor di Dio e della supremazia parentale. Dominici insiste, in polemica con i teorici umanisti, e più particolarmente col Salutati, sul carattere "satanico" degli "studia humanitas", negando così uno dei concetti di base della nuova didattica. GIOVANNI DOMINICI, *Regola del governo di cura familiare*, a cura di Donato Salvi, Firenze, Bargellini, 1927. Dominici non fu d'altronde l'ultimo rappresentante di un'educazione sottoposta a strette regole disciplinari in vista del rigido mantenimento dell'ordine sociale e della preparazione dell'uomo alla vita ultraterrena. Circa un secolo dopo di lui, si levava ancora contro i principi della scuola liberale la voce di Savonarola, condannando la lettura delle "finzioni dei poeti" e ferma nell'idea di una natura umana profondamente corrotta dal peccato, che deve essere castigata e corretta e non lasciata libera di svilupparsi. E. GARIN, *L'educazione in Europa*, p. 79 e seguenti.

20. G. SAITTA, *L'educazione dell'Umanesimo in Italia*, Venezia, La Nuova Italia, 1928, p. 30.

21. Questo nuovo sguardo che i teorici dell'educazione umanistica portano sui giovani si accompagna ad un rinnovamento dei metodi didattici. A questo proposito Garin considera che un avvenimento fondamentale fu il cambiamento dei libri di scuola. Scompaiono fin dal XV secolo i testi medievali come la "Chartula" e il "Grecismus", contro i quali inveisce lo stesso Lionardo. A tale scomparsa succede la volontà di mettere i giovani direttamente in contatto con gli autori classici. Garin interpreta tali modificazioni come un atto di fiducia nell'autonomia dello spirito in un colloquio diretto con gli autori esemplari. Come auspica Lionardo, i giovani vanno confrontati fin dall'inizio coi modelli reali e non costretti a sterili e

interlocutori dei *Libri della famiglia* concordano a questo proposito; Giannozzo estende tale concetto anche all'educazione della moglie²².

Tale principio, che rivela un'estrema finezza psicologica presa in considerazione nel processo educativo, è esplicito in modo esemplare attraverso il dialogo. La scelta della forma dialogica realizza una perenne ricerca della verità, esente da dogmatismi, che nega rigide divisioni tra il vero e il falso, offrendo così un posto privilegiato all'opinabile²³. Il dialogo dei *Libri della famiglia* aderisce perfettamente a questo ideale concettuale mettendo in opera, a livello metodologico, i principi teorici dell'educazione.

1) *Il "ragionare domestico", strumento di un'educazione liberale.*

Prima di tutto il "ragionare domestico" applica alla parola il principio di un'educazione costruita sulla stima e sull'affetto, di un'educazione che l'espressione francese definisce in modo tanto appropriato: la "pédagogie de la douceur". Nel corso del dialogo gli interlocutori imparano e insegnano amorevolmente, senza urti, conversando piacevolmente. Non è un caso se il modello per eccellenza del dialogo umanistico del primo Quattrocento fu Cicerone, la cui opera offriva un prezioso esempio di una costruzione logica, tendente a sviluppare le divergenze ma smussando le posizioni troppo rigide, a chiarire i termini del dibattito e a favorire l'incontro delle opinioni, più vicina al "persuadere retorico" che al "dimostrare filosofico"²⁴. Così gli interlocutori dei *Libri della famiglia* contrappongono il "ragionare domestico" alle dotte e sterili dispute della scolastica²⁵, insistono sul carattere piacevole e spontaneo della loro conversazione e condannano le rigide regole cui si conformano i filosofi²⁶.

La spontaneità e la naturalezza non vanno a scapito dell'utilità del "ragionare". Il dialogo è per tutti, e soprattutto per i giovani, un modo

meccaniche ripetizioni di formulari. Rispetto alla pedagogia medievale, sviluppata all'insegna dell'ascetismo, gli umanisti puntano sulla rivalutazione della natura umana e sulle responsabilità dell'individuo nella società. L'educazione deve potenziare le qualità dei giovani in vista di un avvenire terreno e grazie ad un costruttivo rapporto col passato. E. GARIN, *L'educazione umanistica in Europa*, p. 13 e seguenti.

²² L. B. ALBERTI, *Libri della famiglia*, p. 277.

²³ A proposito di questo concetto rinviamo all'analisi, anche se non relativa al dialogo, di M. Foucault. M. FOUCAULT, *L'ordre du discours*, Paris, Gallimard, p. 1971, p. 15-16.

²⁴ F. TATEO, *Tradizione e realtà nell'Umanesimo italiano*, p. 236.

²⁵ L. B. ALBERTI, *Libri della famiglia*, p. 100.

²⁶ L. B. ALBERTI, *Ibid.*, p. 138.

costruttivo per riempire l'"otium" imparando²⁷. Tale edificante conversazione non sarà noiosa. Adovardo paragona l'argomentazione di Lionardo ad una danza dalla quale ci si lascia gioiosamente trasportare²⁸. Si mette così l'accento sull'importanza dell'aspetto ludico del processo dell'apprendimento. Fu questa una delle grandi intuizioni della pedagogia umanistica che riposa sul principio oraziano del "giovaré dilettando", ripreso anche dal Boccaccio, e messo in pratica nelle scuole dei grandi maestri dell'epoca, non ultimo Vittorino da Feltre, come testimoniano i biografi di questa grande figura di educatore.²⁹

Il dialogo dei *Libri della famiglia*, momento privilegiato di un'educazione in atto, rivendica i caratteri che devono essere alla base di un'efficace relazione didattica : la spontaneità, l'utilità, la giocondità. Ma soprattutto, ed è qui che ritroviamo essenzialmente il principio della "pédagogie de la douceur" come metodo intellettuale, il dibattito procede senza urti e senza ostinazione. Lionardo è esplicito a questo proposito : "Nè però mi pongo in difendere l'opinione mia ostinato e difficile, ma dò luogo al giudicare e all'autorità degli altri tanto quanto sostenga quello quale io difendo"³⁰. Lo scopo ultimo degli interlocutori non è quello di imporre il proprio punto di vista, ma di esporre scambievolmente le proprie opinioni, fornendo ai giovani elementi critici. Conformemente ai nuovi principi improntati di dolcezza e ragionevolezza, il dialogo dei *Libri della famiglia* ha il carattere di un'argomentazione e non di una dimostrazione. Tale procedimento è talmente perfezionato che permette un abile, anche se talvolta solo apparente, rovesciamento di situazioni. Così, alla fine del I libro, Lionardo, il letterato scapolo, è induttivamente condotto da Adovardo a riconoscere la necessità del matrimonio ai fini della fondazione di una famiglia. Adovardo lamenta le difficoltà insite nell'educazione dei figli³¹. Lionardo smantella volta per volta le cortesi opposizioni d'Adovardo. Ricorda che la natura nella sua perfezione ha tutto previsto perchè il fanciullo possa diventare un uomo buono e integro³². Il padre dovrà solo badare a potenziare queste ottime disposizioni naturali. Alla buona volontà paterna spetterà il rendere i figli virtuosi : "Nè credo sarà chi nieghi questo, che tanto possono e' padri ne' loro figliuoli quanto e'

²⁷. L. B. ALBERTI, *Ibid.*, p. 43.

²⁸. L. B. ALBERTI, *Ibid.*, p. 72-73.

²⁹. *De Vita Victorini Feltrensis*, di F. PRENDILACQUA, in E. GARIN, *L'educazione umanistica in Italia*, p. 181 e seguenti.

³⁰. L. B. ALBERTI, *Libri della famiglia*, p.100.

³¹. L. B. ALBERTI, *Ibid.*, p. 37.

³². L. B. ALBERTI, *Ibid.*, p. 38 e seguenti.

vogliono"³³. Tale presupposto permette a Lionardo di sviluppare i diversi elementi che devono concorrere a fondare una buona educazione³⁴. Ma proprio questo presupposto e le progressive argomentazioni tendenti ad affermare la gioiosa missione dell'essere padre, lo inducono apparentemente ad abbandonare le sue posizioni di partenza : alla fine del I libro, Lionardo non può più, obiettivamente, persistere nell'esaltazione del celibato.

Tutti gli interlocutori propongono le proprie opinioni argomentandole, non le impongono mai. Ciò permette di presentare ai fanciulli la problematicità del reale inducendoli ad operare delle scelte razionali e relative. All'assenza di combattività vengono ad affiancarsi qualità complementari. Riprendiamo i termini di Lionardo :

"Adunque torniamo al proposito nostro, del quale ragioneremo, quanto potremo, *aperto e domestico*, senza alcuna esquisita ragione di dire, perchè tra noi mi pare si richiegga *buone sentenze* molto più che *leggiadria di parlare*"³⁵

Conformemente alla tradizione ciceroniana evocata prima, il dibattito si definisce rispetto alla familiarità ("aperto e domestico"); ricerca un contenuto valido ("buone sentenze") piuttosto che un'eleganza vacua e formale ("la leggiadria del parlare"). Mirerà dunque alla serietà dei propositi e, pur essendo eloquente, eviterà la sterile conversazione. Attraverso la parola si realizza uno dei principi fondamentali che l'educazione deve perseguire. Prima Lorenzo poi Lionardo esortano i giovani a guardare all'essenza delle cose, ad essere piuttosto che parere virtuosi : "A conseguire laude si richiede virtù; a ottenere virtù solo bisogna così volere sè tanto essere più che parere tale quale desideri essere tenuto"³⁶. C'è, nei *Libri della famiglia*, una continua corrispondenza tra forma e contenuto, tra scelte stilistiche e retoriche e

³³. L. B. ALBERTI, *Ibid.*, p. 51.

³⁴. Ricordiamo i principali temi sviluppati da Lionardo, peculiari alla pedagogia umanistica e propri allo stesso Alberti :

- seguire le naturali inclinazioni del fanciullo (p. 53 e seguenti).
- Promuovere l'esercizio considerato come principio applicabile ad ogni aspetto della vita umana e che permette all'uomo di riuscire in qualsiasi attività e di pervenire alla conquista della virtù (p. 60 e seguenti).
- Correggere con dolcezza (p. 67 e seguenti).
- Indurre i fanciulli allo studio delle "humanæ litteræ", strumento formatore dell'uomo integro e padrone di sè (p. 82 e seguenti).

³⁵. L. B. ALBERTI, *Ibid.*, p. 126. Il corsivo è nostro.

³⁶. L. B. ALBERTI, *Ibid.*, p. 168.

principi concettuali, grazie alla quale la teoria appena enunciata è esemplificata e concretata nella struttura e nella scrittura. Il dialogo è lo strumento tramite cui si esprime tale corrispondenza; abbiamo cercato di dimostrare come ciò si verifichi a proposito della "pédagogie de la douceur", ma questo risulta vero anche per altri aspetti e metodi della realzione didattica.

2) *Il dialogo come "maieutica" nel processo educativo.*

Se il discorso degli interlocutori non è dogmatico esso si vuole comunque persuasivo; questa è infatti la condizione che salvaguarda la verosimiglianza della situazione. Per rispondere a questa duplice ipotesi i vari personaggi mettono in pratica un vero e proprio gioco "della persuasione e dell'ascolto" che si risolve, talvolta, nel principio socratico della maieutica. Due gli esempi più rappresentativi di tale "strategia pedagogica".

All'inizio del II libro è il giovane discepolo Battista, che sembra aver intuito la lezione, a dare l'avvio alla chiarificazione del meccanismo dello svolgersi del dialogo del I libro. Paradossalmente Battista partecipa all'esplicitazione di questa "strategia" inducendo con le proprie domande Lionardo a rivelare la sua effettiva posizione. Di fronte al giovane discepolo che manifesta la propria delusione per l'interruzione del dialogo tra i due "maggiori", Lionardo protesta, affermando che il loro colloquio procedeva senza un piano preliminare, volendo essere un modo spontaneo e costruttivo per riempire l'ozio e non la dimostrazione o l'affermazione di una tesi. E aggiunge :

E quanto non risposi io ad Adovardo, come forse tu aspettavi, fecilo, Battista, perchè io il conosceva non a' figliuoli solo, ma a qualunque di casa amorevole, piatoso più che altri alcuno quale io conosca (...). E onde seco altre volte mi piglio diletto a ogni sua sentenza con parole contrastare, così testè era a me gran voluttà assentendogli vedere quanto egli mi si scoprisse di troppo affezionato e veramente benivolo animo verso i suoi³⁷.

"Quanto egli mi si scoprisse". Lionardo afferma di aver ceduto alle argomentazioni di Adovardo per permettere che quest'ultimo si rivelasse a lui. Siamo in presenza di un vero e proprio metodo intellettuale. La

³⁷. L. B. ALBERTI, *Ibid.* p. 100 - 101.

"strategia" che Lionardo confessa di aver adottato nei confronti di Adovardo, richiama, per estensione, il metodo che alterna silenzio / parola, e che il maestro applica con l'allievo per permettere al giovane di esprimersi e, eventualmente, di rivelarsi a sè stesso tramite l'espressione. Lionardo, alternando obiezioni e silenzio, ha indotto Adovardo a esplicitare i propri dubbi fino a costringerlo a riconoscere, accettando il punto di vista di Lionardo, ciò che fingeva o credeva di ignorare³⁸. D'altra parte l'atteggiamento di Adovardo è pervenuto ad analoghi risultati nei confronti di Lionardo il quale, trascinato dalla propria argomentazione tendente a smantellare le tesi che gli vengono opposte, è costretto, come abbiamo già accennato, a riconoscere la necessità di sposarsi e di avere dei figli. Al di là delle dichiarazioni degli interlocutori una "spia" rivela il gioco delle parti di cui uno degli scopi è l'obiettivo pedagogico. La ritroviamo alla fine del paragrafo che chiude il I libro. Adovardo si è dichiarato vinto. Lionardo a sua volta, vittima della sua stessa argomentazione, non ha più nessun pretesto per rifiutarsi di prender moglie. Ma le loro affermazioni sono invalidate dall'intervento dell'autore che insinua una semplice parola : "Sorrisono"³⁹. Il sorriso interviene per sciogliere la tensione, ma riporta la discussione al punto d'origine. Le diverse voci si sono espresse senza fondersi veramente. La problematicità del reale è rimasta intatta. Lionardo e Adovardo, malgrado le riserve che si possono formulare riguardo alle loro posizioni definitive, hanno comunque offerto un sottile esempio di questa "maieutica" di cui parlavamo all'inizio. I muti discepoli, Battista e Carlo, possono ricavare dallo svolgersi del dialogo, impostato su questa sorta di strategia retorica, un duplice insegnamento: metodologico e morale.

Un secondo esempio può essere ricavato dall'analisi dell'intervento di Giannozzo. All'inizio del III libro, Lionardo vuole indurre il vecchio mercante a prendere la parola. Di fronte alle reticenze di quest'ultimo, che invoca modestamente la sua mancanza di cultura, il giovane letterato fa atto di sottomissione riconoscendo la superiorità dell'esperienza rispetto agli studi quando si è confrontati a un certo tipo di realtà : "O Giannozzo, quanto giova più nelle cose di questo mondo uno simile sperto e pratico che uno rozzo litterato!"⁴⁰. Tale sincera affermazione tende ad attribuire al vecchio mercante la posizione preminente che egli deterrà per tutto il III libro permettendogli così di esprimersi

³⁸. "Da te mi lascio volentieri vincere, Lionardo. Tu m'hai condotto in luogo che mi pare vergogna omai dire ch'e' figliuoli sieno a' padri non dilettesi. E troppo ben veggo la ragione tua conchiude ch'e' padri negligenti sono quegli che hanno le molte maninconie". L.B. ALBERTI, *Ibid.*, p. 90-91.

³⁹. L. B. ALBERTI, *Ibid.*, p. 98.

⁴⁰. L. B. ALBERTI, *Ibid.*, p. 201.

liberamente. Il ruolo d'inferiorità che Lionardo attribuisce ai letterati è soltanto provvisorio e si giustifica rispetto al tema preso in esame : l'economia domestica. A più riprese infatti la "sottomissione" del giovane umanista è invalidata da brevi ma significative affermazioni. A proposito di ciò che Giannozzo consiglia riguardo alla scelta della "possessione" in villa, Lionardo approva : "Ben mi ricorda avere letto di ciò appresso gli antichi"⁴¹. Qualche pagina più avanti il giovane letterato, interrogato da Giannozzo riguardo al comportamento che il marito deve adottare nei confronti della moglie, approva il suo interlocutore esordendo con : "Aconsentisco, chè proprio sete dell'opinione degli antichi (...)"⁴².

Momento d'incontro tra le due "auctoritates" che cauzionano il discorso, tali affermazioni sono anche "spie" di questa tecnica dell'ascolto e della persuasione menzionata all'inizio. Lionardo si è momentaneamente messo da parte per lasciare che Giannozzo si esprima senza però rinunciare alle proprie convinzioni di letterato.

Che tale procedimento non sia solo un modo per presentare molteplici punti di vista cui corrispondono altrettante soluzioni, ma un vero e proprio metodo di processo discorsivo, una maieutica dell'educazione, è confermato dall'inizio del II libro. Qui Lionardo applica, sebbene in modo dichiaratamente artificioso, lo stesso procedimento col giovane Battista. Si tratta di un terzo aspetto dell'analisi della corrispondenza tra forma e contenuto che fonda la relazione didattica nei *Libri della famiglia*.

3) Dialogo e apprendimento.

Gli educatori umanisti raccomandavano che, prima di accedere a una fase autonoma della riflessione, i giovani si appropriassero della lezione dei dotti integrandone il pensiero. Già Petrarca si era fatto portavoce di questo principio. Scrivendo a Giovanni da Certaldo, rifacendosi a Seneca ed a Orazio, egli comparava il lavoro dello scrittore a quello delle api, che prendendo nutrimento da molti fiori, riescono a produrre un unico ed eccellente miele⁴³. Solo passando attraverso una fase di assimilazione si perviene all'autonomia del pensiero. A tal fine Guarino

⁴¹. L. B. ALBERTI, *Ibid.*, p. 240. Lionardo allude qui, essenzialmente, a Senofonte che l'autore cita d'altronde esplicitamente nel Proemio come fonte d'ispirazione principale del III libro. *Ibid.*, p. 189.

⁴². L. B. ALBERTI, *ibid.*, p.265.

⁴³. F. PETRARCA, *Le Familiari*, XXIII, 19, in *Prose*, a cura di G. MARTELOTI, P. RICCI, E. CARRARA, E. BIANCHI, Milano - Napoli, Riccardo Ricciardi editore, 1955, p. 1002.

da Verona auspicava che i giovani mettessero a profitto la memoria. Invitava perciò i suoi discepoli ad imparare le espressioni eleganti, i pensieri profondi incontrati nel corso delle loro letture. Poi, per non dimenticarli più, raccomandava di discorrere con qualcuno delle lezioni imparate e delle letture fatte⁴⁴. Così il dialogo appare non solo come fertile momento che permette lo scambio delle idee, ma anche come luogo privilegiato dell'esercizio. Lionardo procede in modo analogo nei confronti di Battista e Carlo nel corso di quest'educazione "in fieri" che è il dialogo dei *Libri della famiglia*. Egli li invita ripetutamente a memorizzare i consigli dei vari interlocutori. I due giovani discepoli vi si applicano diligentemente e già alla fine del I libro l'autore ce li mostra impegnati in tale sforzo : "Tacevamo riducendoci a memoria quelle nobilissime e prestantissime cose delle quali Adovardo e Lionardo (...) avevano copiosamente disputato"⁴⁵. Per aiutare la memoria non esitano a ricorrere alla scrittura, al "commentario", ausilio della mente :

"Avea già datoci a più cose risposta Lionardo, delle quali Carlo ed io circa i detti sopra ragionamenti o dubitavamo o non bene ci ricordavamo, e avea cominciato grandemente a lodarci della diligenza la quale Carlo ed io avàmo tenuta la notte, passata in trascrivere in brevissimi commentarii quanto al di di sopra nelle udite disputazioni tenevamo"⁴⁶.

Siamo qui in presenza di procedimenti scolastici, certo, ma che esulano dagli angusti confini della scuola propriamente detta. Educazione morale prima che nozionistica, il "ragionare domestico" è un luogo d'apprendimento privilegiato dove l'insegnamento si realizza a più voci.

Ma, come raccomandava Guarino da Verona, lo sforzo assimilativo deve essere completato dall'esercitazione. La prima parte del II libro è infatti occupata dalla "disputa"⁴⁷ tra Lionardo e Battista. Il dialogo non

⁴⁴. F. PRENDILACQUA, *De vita Victorini Feltrensis*, in E. GARIN, *L'educazione umanistica in Italia*, p. 193.

⁴⁵. L. B. ALBERTI, *Libri della famiglia*, p. 99.

⁴⁶. L. B. ALBERTI, *Ibid.*, p. 191.

⁴⁷. Con l'uso di tale termine Lionardo situa il loro discorso nell'ambito della disputa universitaria, dell'esercitazione a fini esclusivamente retorici. L. B. ALBERTI, *Ibid.*, p. 104 e p. 112.

Per un'interpretazione della scelta degli interlocutori di questo inizio del II libro e del modo in cui si costruisce il dibattito che oppone amore-passione all'amore-amicizia rispetto ai due principi, della dottrina e dell'esperienza, che dominano i *Libri*

ha più allora la stessa fisionomia. Dall'argomentazione persuasiva che domina il movimento dialogico dei *Libri della famiglia* si passa ad una sorta di persuasione retorica sul modello della disputa universitaria. Il valore d'esercitazione di questa parte del testo si trova ulteriormente giustificato dal tema trattato. Si tratta di dimostrare, prima di introdurre il discorso riguardante il matrimonio, la negatività di quello che viene definito "amore venereo" rispetto all'amicizia, sentimento nobile e positivo. La conclusione di questo dibattito, che bandisce l'amore-passione, fonte di discordia e di disordine, è implicitamente presente fin dall'inizio nella costruzione fittizia di questa parte del dialogo, apertamente dichiarata dallo stesso Battista: "Riputerai tu a troppa baldanza se io, per imparare da te, in questo seguo i costumi tuoi difendendo opinione alcuna contro sentenza tua?"⁴⁸. Naturalmente Lionardo non può che incoraggiare questa lodevole volontà. Sollecita allora il giovane ricordando l'utilità del disputare: esercitare "lo 'ngegno" e la memoria attingendo alla lezione dei buoni autori. Invita perciò Battista a non temere nel sostenere un'opinione contraria alla sua e fissa chiaramente l'argomento sul quale disputeranno. Dal canto suo Battista dispiegherà tutta la propria abilità. Il suo discorso sarà un modello di retorica classica. Esso si apre con una "precauzione oratoria" di cui userà a più riprese: "E se io forse dicessi cosa da voi dottissimi non lodata, dirolla, non tanto perchè a me paia dire il vero, quanto per essercitarmi"⁴⁹. E potenziato dall'"interrogazione oratoria": "Che diremo noi, Lionardo dunque? Che l'amare sia sozzo? Che nell'amore sia poca licenza? Che allo amore sia debole forza sopra degli animi umani?"⁵⁰. Battista costruisce tutta la sua argomentazione sull'accumulazione di esempi attinti alla cultura classica⁵¹. Lionardo, conscio dell'artificiosità del dibattito, si offre come modello e usa della stessa dimensione retorica. Riprende, rovesciandolo, il procedimento dell'accumulazione d'esempi. Manifesta la propria opposizione con un' enfasi retorica che si esprime nell'antitesi: "Non fu fiamma e ardore divino, no; anzi bestiale e troppo immanissima tua libidine. Non suole l'amore fruttare odio, ma benivolenza; non ingiuria, ma beneficio; non furore, ma giuoco e riso."⁵² Altrove ricorre ad una serie d'opposizioni: "Ivi furia, qui ragione; ivi biasimo, qui lodo; ivi vizio, qui onestà; ivi

della famiglia, cfr. F. TATEO, *Il dialogo filosofico nel '500 europeo*, in "Atti del Convegno Internazionale di studi", Milano, F. Angeli, 1990, p. 211-212.

⁴⁸. L. B. ALBERTI, *Libri della famiglia*, p. 103.

⁴⁹. L. B. ALBERTI, *Ibid.*, p. 104 e 116.

⁵⁰. L. B. ALBERTI, *Ibid.*, p. 109.

⁵¹. L. B. ALBERTI, *Ibid.*, p. 105-107.

⁵². L. B. ALBERTI, *Ibid.*, p. 113.

crudeltà, qui pietà"⁵³. Per esaltare la ragione, forza positiva e antitetica della passione devastatrice utilizza ripetutamente i vocativi e l'iperbole⁵⁴.

La disputa si conclude con il benevolo riconoscimento da parte di Lionardo della buona fede di Battista. Lionardo sa che il giovane prepone l'amicizia, nobile e generoso sentimento, all'innamoramento: "Imperocchè agli animi liberali e allevati in queste buone lettere come sete voi, niuna cosa disonesta può parere non trista, non disutile, da fuggire"⁵⁵. Nella sua conclusione Lionardo instaura una corrispondenza tra le "buone lettere" e "l'animo liberale" alludendo a una delle norme fondamentali della pedagogia umanistica: l'esaltazione delle "humanae litterae" intese come strumento formatore. Tale convinzione sottende tutti i *Libri della famiglia* ponendosi come mezzo e scopo ultimo del processo educativo.

All'intenzione dei padri e dei giovani, Lionardo traccia, nel I libro, il programma pedagogico che un fanciullo dovrebbe seguire. Dopo aver alluso sommariamente ai tradizionali studi del trivio e del quadrivio, egli li invita: "(...) a gustare e' poeti, e' oratori, filosofi"⁵⁶. Ciò che auspica è che i giovani leggano direttamente i testi originali di Cicerone, Sallustio, Livio. Letterato umanista, Lionardo non cita autori volgari. Il modello culturale e morale, il mezzo privilegiato per padroneggiare la lingua latina, strumento di conoscenza, è il contatto diretto con la letteratura classica.

Le ricompense intrinseche alla consacrazione del giovane agli "studia humanitas", appaiono nei *Libri della famiglia* inserite in un'ottica estremamente positiva all'interno della quale Alberti mette l'accento sull'importanza delle lettere nella vita civile. Le lettere hanno un'utilità personale e collettiva. Conferiscono onori e gloria all'interno della comunità sociale: "Tu n'esci abbondante d'esempi, copioso di sentenze, ricco di persuasioni, forte d'argomenti e ragioni; fai ascoltarti, stai tra i cittadini udito volentieri, miranoti, lodanoti, amanoti"⁵⁷. Tale posizione preminente conquistata fra i cittadini profitterà indirettamente a tutta la famiglia.

Certo Lionardo non dimentica la dimensione più intima: le lettere sono causa di felicità individuale e elemento primario nella ricerca della virtù:

⁵³. L. B. ALBERTI, *Ibid.*, p. 115.

⁵⁴. L. B. ALBERTI, *Ibid.*, p. 112-113.

⁵⁵. L. B. ALBERTI, *Ibid.*, p. 118.

⁵⁶. L. B. ALBERTI, *Ibid.*, p. 86.

⁵⁷. L. B. ALBERTI, *Ibid.*, p. 84-85.

"Se cosa alcuna si truova qual stia bellissimo colla gentilezza, o che alla vita degli uomini sia grande ornamento, o che alla famiglia dia grazia, autorità e nome, certo le lettere sono quelle, senza le quali si può riputare niuno essere vera gentilezza, senza le quali raro si può stimare in alcuno essere felice vita, senza le quali raro bene si può pensare compiuta e ferma alcuna famiglia"⁵⁸.

L'uso ripetuto dell'anafora serve qui a sottolineare fortemente ciò che si ottiene grazie alle lettere : nobiltà, fama e, soprattutto, la felicità. Le lettere sono strumento di virtù perchè permettono di accedere al sapere che conduce alla saggezza. Sono un bene invulnerabile contro il quale la fortuna è impotente, apportano l'equilibrio rendendosi così garanti di gioia terrena⁵⁹.

Questa esaltazione senza riserve dell'utilità sociale e individuale delle "humanae litterae" non sorprende in un'opera a fine costruttivo come i *Libri della famiglia*. Qui il discorso pedagogico si vuole, naturalmente, edificante e fiducioso nella perfettibilità umana, che si potenzia con l'educazione, ma, affinché questa si riveli efficace, deve essere estesa al di là del nucleo familiare. Lungi dall'essere stata scritta unicamente per i suoi destinatari esplicitamente evocati, i *Libri della famiglia* sono un'opera destinata alla divulgazione. Al di là degli appelli rivolti alla "famiglia Alberta" e ai suoi discendenti, l'autore scrive per un pubblico ben più vasto che vuol rendere partecipe della propria riflessione.

⁵⁸. L. B. ALBERTI, *Ibid.*, p. 85.

⁵⁹. Nelle ultime pagine del I libro dei *Libri della famiglia* è condensata l'esaltazione del valore individuale e sociale delle "humanae litterae", che sottende però tutto il testo. Questo ideale fu proprio, in diversa misura, a tutto il pensiero umanistico. Era quindi naturale che si ponesse al centro del nuovo orientamento pedagogico la lettura degli autori classici. Anche la didattica medievale prendeva le mosse dalla lettura degli antichi ma si trattava, per riprendere i termini di Garin, di una lettura "interessata", che doveva essere commentata per dimostrare il fondamento della verità cristiana. Per gli umanisti lo studio degli antichi significò acquistare una coscienza storica e una coscienza critica; esso venne a significare : "(...) la scoperta del colloquio e della collaborazione umana, l'iniziazione al mondo degli uomini"; E. GARIN, *L'educazione in Europa*, p. 93. Alberti, seppure con atteggiamenti contrastanti, difese in tutta la sua opera gli "studia humanitas", strumento di virtù per pervenire al "bene e beato vivere".

VI. Un'educazione dei "padri" e di tutti.

"Onde perchè conosco questo così essere, o per non sapere nelle cose prospere frenarsi e contenersi, o per ancora non essere prudente e forte nelle avverse tempestati a sostenersi e reggersi, la fortuna con i suoi immanissimi flutti, ove sè stessi abandonano, infrange e sommerge le famiglie; e perchè non dubito el buon governo, e' solliciti e diligenti padri delle famiglie, le buone osservanze, gli onestissimi costumi, l'umanità, facilità, civiltà rendono le famiglie amplissime e felicissime, però mi parse da investigare con ogni studio e diligenza quali ammonimenti diano al ben ordinare e amaestrare e' padri e tutta la famiglia utili per divenire all'ultima e suprema felicità, e non avere per tempo alcuno a succumbere alla fortuna iniqua e strana"⁶⁰.

Così si esprime Alberti nel Prologo dei *Libri della famiglia* annunciando il proprio programma e la propria intenzione di fare opera educativa non solo nei confronti dei giovani, ma dei "padri" (termine che nel testo è quasi sempre utilizzato al plurale), di tutti gli uomini cioè che possono, a loro volta, svolgere una funzione educativa.

L'autore interviene a lungo in prima persona soltanto nel Prologo e nel Proemio della sua opera e, ogni volta, dichiara la sua finalità : essere utile ed educare mettendo il proprio sapere al servizio del lettore. Un lettore inteso in senso universale che, considerando la portata morale del testo, esula dai confini famigliari e perfino temporali. Questa volontà dell'autore di toccare un pubblico più vasto possibile è implicita, come accennavamo all'inizio, nella sua scelta, estremamente innovatrice, di redigere il proprio trattato in volgare⁶¹. Alberti, umanista esaltatore delle lettere, educato all'università, di cui gran parte dell'opera è in latino, sceglie il volgare per la redazione dei suoi trattati morali, tra cui i due, più importanti : i *Libri della famiglia* e il *De Iciarchia*. L'autore manifesta così la propria volontà di non circoscrivere il suo pubblico ad

⁶⁰. L. B. ALBERTI, *Libri della famiglia*, p. 11-12.

⁶¹. Per quanto riguarda l'uso del volgare e l'impegno che Alberti manifestò per conferirgli una dignità letteraria cfr. M. DARDANO, *Leon Battista Alberti nella storia della lingua italiana*, in "Atti del Convegno dei Lincei", 1974, p. 261-272. Idem, *Sintassi e stile nei Libri della famiglia di Leon Battista Alberti*, in "Cultura Neolatina", XXIII, 1963, p. 1-36. Per la correlazione tra l'uso del volgare e il problema politico cfr. M. MARIETTI, "Patriotisme" des pères et "patriotisme" citadin : les voies de l'italianité dans les traités en vulgaire de Léon-Baptiste Alberti, in *Quête d'une identité collective chez les italiens de la Renaissance*, Centre Interuniversitaire de recherche sur la Renaissance Italienne, Université de la Sorbonne Nouvelle, vol. 18, Paris, 1990.

una cerchia ristretta di letterati. Per riprendere l'idea espressa da P. H. Michel, egli è cosciente del fatto che il latino degli umanisti, contrariamente a quello del Medio Evo, era ormai inaccessibile ai non letterati⁶². Leonardo Bruni, Pier Paolo Vergerio, Maffeo Vegio, di poco predecessori d'Alberti, avevano composto i loro trattati pedagogici in latino. Alberti rompe con la tradizione colta e sceglie il volgare. Ne spiega d'altronde la ragione nel Proemio del III libro dedicato a Francesco d'Altobianco Alberti :

"E chi sarà quel temerario che pur mi perseguiti biasimando s'io non scrivo in modo che lui non m'intenda ? Piuttosto forse e' prudenti mi loderanno s'io scrivendo in modo che ciascuno m'intenda, prima cerco giovare a molti che piacere a pochi, chè sai quanto siano pochissimi a questi di e' letterati"⁶³.

Al di là dell'accento polemico, evidente nel tono ironico tradotto dalla litote e diretto contro eventuali critiche mossegli sia dagli incolti sia dai pedanti, è interessante sottolineare la dichiarata intenzione di rivolgersi, tramite il volgare, ad un pubblico più ampio, che avrebbe potuto essere composto da mercanti, borghesi, letterati o aristocratici. Tale intenzione è qui espressa unitamente al concetto d'utilità che sottende, come principio etico, tutti i *Libri della famiglia*⁶⁴. Essendo più accessibile, il discorso educativo, che associa dottrina, esperienza e colloquio col mondo, investe un largo pubblico mirando alla formazione del "civis", e, per quanto riguarda l'aspetto più propriamente pedagogico, esso riceve da questi presupposti un nuovo impulso staccandosi ulteriormente dalla tradizione medievale.

Nonostante siano redatti in volgare, i *Libri della famiglia* si differenziano pure dalla fiorentina tradizione dei *Ricordi*, dei libri segreti delle grandi famiglie di mercanti, che lo stesso Giannozzo menziona a proposito dell'educazione della donna. In questi libri, custoditi gelosamente, i mercanti annotavano ciò che concerneva i loro traffici, le date di nascita e di morte dei membri della famiglia e vi confidavano talvolta considerazioni morali, seguendo nella redazione un ordine

⁶². P. H. MICHEL, *Un idéal humain au XV siècle. La pensée de Leon battista Alberti*, Société d'édition "Les Belles Lettres", Paris, 1930, p. 107.

⁶³. L. B. ALBERTI, *Libri della famiglia*, p. 187.

⁶⁴. Matteo Palmieri, pochi anni dopo, seguendo le tracce del suo predecessore biasimerà quegli eruditi che perdono il loro tempo : "(...) in arti oscurissime, difficili e senza dottrina di ben vivere"; M. PALMIERI, *Vita civile*, a cura di F. Battaglia, Zanichelli, 1944, p. 58.

cronologico⁶⁵. I *Libri della famiglia* non appartengono naturalmente a tale categoria e furono concepiti in vista della loro diffusione. Però dei *Ricordi* conservano la dimensione familiare; non solo perchè i personaggi sono i membri della "casa Alberta", ma perchè L. B. Alberti ce li rappresenta uniti nella concordia, alludendo così a quel fondamentale rapporto d'amore che fonda la relazione maestro-discepolo. Una relazione affettiva che l'autore estende d'altronde a tutto il suo pubblico. "Leggetemi ed amatemi", con questa formula breve ed affettuosa si chiude il Prologo e, con un'espressione analoga, si chiude anche il Proemio.

Quest'originale appello al lettore si concretizza naturalmente nel libro, luogo privilegiato della riflessione, legame tra il passato e il futuro, memoria del mondo. Tale valore del libro, antico motivo classico, fu profondamente sentito da tutti gli umanisti. Bastione contro l'oblio e la memoria ribelle, il libro perpetua i valori dell'umanità. Lasciamo la parola allo stesso Alberti :

"E per adattarci a virtù intraprenderemo qualche esercizio virtuoso, in quale occupati ne eserciteremo assiduo, *pensando, investigando, adunando, componendo, commentando e accomodando alla posterità nostra fatiche e vigilie*, e così ne distorremo e separeremo da noi ogni contagione e macula del vizio, e viveremo lieti e contenti. Oh dolce cosa quella gloria, quale acquistiamo con nostra fatica! Degne fatiche le nostre per le quali possiamo, a quei che non sono in vita con noi, mostrare di essere vivuti con altro indizio che colla età e a quelli che verranno lasciargli di nostra vita altra cognizione e nome che solo un sasso a nostra sepoltura iscritto e consegnato"⁶⁶.

Ritroviamo qui il concetto del libro come elemento che perpetua e trasmette l'eredità spirituale e il sapere umano. Vi si può inoltre rintracciare un principio basilare dell'educazione auspicata dall'Alberti che tramite il libro si estende a tutti i lettori : il valore dell'esercizio⁶⁷. La

⁶⁵. Per lo studio dei libri di *Ricordi* come testimonianze storiche e riguardo al loro valore letterario cfr. C. BEC, *Les marchands écrivains. Affaires et humanisme à Florence 1375-1434*, Paris, Mouton la Haye, 1967, e A. CICHETTI e R. MORDENTI, *La scrittura dei libri di famiglia*, in "Lettere Italiane", vol. III, Torino, Einaudi, 1984.

⁶⁶. L. B. ALBERTI, *Profugiorum ab aerumna* in, *Opere Volgari* a cura di C. Grayson, Bari, Laterza, 1966, vol. II, p. 131. Il corsivo è nostro.

⁶⁷. Nella citazione riportata il termine "esercizio" appare nella duplice accezione che ritroviamo anche nei *Libri della famiglia*. Esso allude sia all'"esercizio", nel senso di

stesura del libro è qui infatti motivata dal binomio virtù-esercizio in opposizione al vizio generato dall'inattività. Dall'analisi del passo possiamo constatare che l'articolazione dell'esercizio intellettuale rispecchia i metodi e gli scopi preconizzati nel processo dell'apprendimento. L'accumulazione dei gerundi scinde l'azione in due momenti. "Pensando, investigando, adunando" indica il momento della ricerca personale, il lavoro individuale che associa la riflessione e la conoscenza. "Componendo, commentando e accomodando alla posterità nostra", evoca invece l'elaborazione del sapere in vista della sua trasmissione.

Tutto passa attraverso il libro. Ecco quindi il compito dell'uomo dotto : apprendere, rielaborare, filtrare e trasmettere il suo sapere e il suo pensiero. Insegnare diventa una vera e propria missione, riservata a colui che grazie all'esercizio ha acquisito una superiorità morale e intellettuale. Essa spetta dunque al teorico che interviene sull'uomo e sulla società nel tentativo di perfezionarli restando costantemente in rapporto con il reale. Nella sua capacità d'elaborare teoricamente l'esperienza filtrata dal sapere e applicata alla realtà risiede la superiorità del maestro. Tale privilegio, laboriosamente conquistato, deve essere messo al servizio dell'uomo :

"E sono queste l'operazioni dell'animo veramente ottime, alle quali sono simili fare come fò io, insegnare quello che l'uomo sa di bene, ammonire chi errasse, tutto porgerti pieno di fede e carità, emendando come padre, consigliando con diligenza, verità e amore, e così adoperare lo 'ngegno, l'industria, l'intelletto, in onore di me e de' miei"⁶⁸.

E' Giannozzo che detiene qui la parola, ma è naturalmente l'autore, il teorico Alberti che, "mimetizzato" tra gli interlocutori, "camaleonte" della scrittura, gli presta voce utilizzando i suoi personaggi per

ciò che oggi definiremo un'attività ("qualche esercizio virtuoso"), sia alla pratica, agli sforzi ripetuti che soli permettono di conseguire la massima perfezione all'interno di quello che si è intrapreso ("in quale occupati ne eserciteremo assiduo"). Leonardo, alla fine del II libro, insiste sulla necessità di scegliere un'attività conforme alle inclinazioni individuali, ma, soprattutto, di eccellervi poi grazie all'esercizio costante. A questo proposito rinviemo all'interpretazione di P. Marolda, che situa l'affermazione di Leonardo alla base di un discorso volto allo sviluppo sociale non limitato al contesto familiare tendente all'autarchia. P. MAROLDA, *Crisi e conflitto in Leon Battista Alberti*, Roma, Bonacci, 1988, p. 26-40.

⁶⁸. L.B. ALBERTI, *Libri della famiglia*, p. 207.

trasmettere il proprio messaggio. Rappresentativi del microcosmo familiare e, per il ruolo affidatogli, della società tutta, gli interlocutori dei *Libri della famiglia*, funzionano da mediatori nel rapporto autore-lettore. Oltre a ricoprire, come si è visto, la funzione di "auctoritas", oltre a dar vita a voci destinate ad esprimere la problematicità del reale, essi fondano un gioco di rinvii. Personaggi storici ma "credibili e umani", per riprendere i termini di G. Ponte⁶⁹, essi permettevano forse al lettore contemporaneo d'Alberti un processo d'identificazione, facilitando la trasmissione del messaggio. L'interesse per il lettore dell'epoca era anche naturalmente motivato dagli argomenti trattati nel testo e, spesso, fortemente ancorati al reale. Prova ne sia il successo del III libro sulla "masserizia", di cui C. Grayson spiega la fortuna (testimoniata dalla grande diffusione di manoscritti nella versione a lungo erroneamente attribuita ad Agnolo Pandolfini che circolava col titolo di *Il governo della famiglia*), appellandosi al soggetto e al tono realistico di questo libro, vicini agli interessi della borghesia fiorentina del XV secolo.

Per il lettore critico il pensiero di Alberti riveste una portata morale e innovatrice che va ben oltre la dimensione contingente. Resta però il fatto che una delle componenti della forza insita nel suo testo è l'aver saputo alleare l'analisi di una realtà storica ben precisa a una riflessione più universale. Ecco una delle ragioni che conferisce ai *Libri della famiglia* un'attualità che continua ad essere riscoperta a distanza di secoli. La nostra analisi, necessariamente sintetica, non ci permette di illustrare la portata della riflessione morale che sottende tutti i *Libri della famiglia* e dà un senso profondo alla stessa relazione didattica. Fine dell'educazione è infatti la conquista della virtù la quale si definisce rispetto alla dimensione etica che domina tutta l'opera di Leon Battista Alberti e che il teorico si incarica di trasmettere ai giovani, ai padri, alla posterità. L'autore non abbandonò mai questo nobile progetto tanto più fecondo quanto più minacciato dalla contraddittorietà del reale a cui egli cerca di opporre la propria razionale ricerca di risposte valide. È questa una costante dell'opera albertiana che, al di là dei suoi aspetti contraddittori, tenta di collaborare alla formazione dell'uomo buono universale, all'integro "civis" di ogni società forte e sana.

Emblematico simbolo di questa fertile ricerca mai conclusa, di questa riflessione sull'uomo e sul mondo, a proposito dei quali Alberti non cessò mai di interrogarsi, ci sembra essere la frase finale dei *Libri della famiglia* : una frase che, chiudendo il testo, simboleggia un'apertura con un'illimitata prospettiva. Interrogato da Lionardo su come un principe può pervenire a "ben farsi amare", Adovardo non

⁶⁹ G. PONTE, *Leon Battista Alberti umanista e scrittore*, Genova, Thilgher, 1981, p. 174.

risponde, o meglio, rinvia la risposta a tempo indefinito : "Adunque domani vi satisfarò"⁷⁰.

NELLA BIANCHI BENSIMON
ATER à l'Université de Paris III

Questo articolo è il risultato di una sintesi del mio "mémoire" di D.E.A. diretto dal Sig. Prof. A. FIORATO e discusso all'Università di Paris III il 13 luglio 1990.

⁷⁰. L. B. ALBERTI, *Ibid.*, p. 425.